

Gli Usa: no al bando delle bombe a grappolo le faremo più efficienti

Il Pentagono in 10 anni smaltirà le scorte: poi le farà più sicure, esploderanno subito

di Roberto Rezzo / New York

UN MEMORANDUM firmato dal segretario alla Difesa Robert Gates rivela che gli Stati Uniti hanno scelto ancora una volta di stare nella lista nera delle nazioni che calpestanto i diritti umani. Dopo aver disertato il vertice di Dublino sulla messa al bando delle

micidiali bombe a grappolo, l'amministrazione Bush promette di renderle più efficienti. Si tratta di ordigni impiegati per la prima volta nella Seconda guerra mondiale e che sganciati da un mezzo aereo prima dell'impatto al suolo disseminano sul terreno migliaia di piccole bombe - dette cluster - che possono rimanere inesplose per anni. Salvo detonare quando urtano inavvertitamente o tra le mani di bambini incuriositi da quegli oggetti colorati. Le bombe a

grappolo sono considerate il tipo di armamenti che maggiormente danneggia le popolazioni civili e responsabile del più alto numero di morti e lesioni dopo la fine di un conflitto. Il documento è stato preparato in risposta all'accordo tra i rappresentanti di 111 nazioni che si sono impegnati a cessare definitivamente l'uso, la produzione, la vendita e l'immagazzinamento delle bombe a grappolo. Scrive il capo del Pentagono: «Le bombe a grappolo sono un'arma efficace contro uno svariato numero di obiettivi e che provocano danni collaterali inferiori rispetto ad altri tipi di munizioni. E pertanto la loro eliminazione di punto in bianco è inconcepibile. Spetta ai comandanti militari disporre l'utilizzo «al fine



HOLLYWOOD

Redford: Bush è un tiranno come Nerone

LOS ANGELES George W. Bush è «maligno, miope e tiranno». Non è un no global a dirlo, ma un veterano di Hollywood: Robert Redford. «Cominciamo a chiederci - dice - se non siamo un altro impero, come quello ottomano o quello romano». In un'intervista rilasciata all'edizione messicana di Playboy, l'attore-regista paragona infatti il presidente americano all'imperatore romano Nerone, sottolineando «l'arroganza che ha caratterizzato il suo modo di governare» e che ha prodotto «solo distruzione». Nella stessa intervista alla rivista Redford, che celebrerà i suoi 72 anni il mese prossimo, si lamenta per il fatto che uno degli ultimi progetti che aveva preparato insieme a Paul Newman, non sia andato in porto. In particolare, il regista confessa la propria delusione: «Il soggetto del film era pronto. Mi si spezza il cuore a pensarci. La lavorazione del film ispirato al libro "A walk in the woods" si è interrotta due mesi fa quando Newman ha deciso di ritirarsi.

di minimizzare l'impatto sulla popolazione civile». E indica un curioso obiettivo: fare in modo che entro il 2018 tutte le bombe a grappolo impiegate dalle forze Usa siano intelligenti. Ovvero disegnate in modo che non più dell'1% dei cluster rimanga inesplosi dopo l'impatto. «Questa decisione è uno scandalo - commenta Thomas Nash, coordinatore del gruppo aboli-

ziona Cluster Munition Coalition - Stanno cercando il modo di proteggere i loro arsenali senza perdere la faccia». Al summit di Dublino i grandi assenti erano tutti i principali produttori mondiali di bombe a grappolo: Stati Uniti, Russia, Cina, Israele, India e Pakistan. Ciononostante gli osservatori avevano previsto che gli Stati Uniti non avrebbero mai più usato bombe di questo tipo e

che gli alleati europei avrebbero ordinato alle basi Usa presenti nei loro territori di rimuoverle dai depositi. La vicenda sta prendendo tutta un'altra piega. Bob Mehal, un portavoce del Pentagono col grado di capitano di vascello, tuona: «L'eliminazione delle bombe a grappolo dagli arsenali militari americani metterebbe a repentaglio la vita dei nostri soldati e dei nostri alleati». Il

memorandum indica che sino al 2018 il Pentagono cercherà di trasferire le vecchie munizioni a Paesi stranieri. I quali dovranno utilizzarle entro il 2018 e in «modo consistente con le leggi Usa». Un rapporto appena pubblicato dal Congressional Research Service mette in dubbio che al momento esistano dispositivi in grado di soddisfare a pieno le nuove specifiche. «Un tasso di efficienza del 99% è probabilmente ottenibile in condizioni controllate di laboratorio - si legge - Molti fattori incontrollabili sono destinati a influenzare la performance nel mondo reale. L'atterraggio su terreno morbido o su macchie di vegetazione facilmente possono risultare in un maggior numero di cluster

Le cluster bomb inesplose attualmente procurano i maggiori danni alle popolazioni civili

inesplosi». E fornisce qualche dato inquietante: gli Stati Uniti hanno sganciato oltre 1.200 bombe a grappolo in Afghanistan dal 2001 al 2002 per un totale di circa 250mila cluster. E durante le prime tre settimane di combattimento in Iraq, le forze americane e inglesi insieme hanno sganciato 13mila bombe a grappolo pari a circa 1,8 milioni di cluster. Il senatore democratico Patrick Leahy, protagonista della battaglia per la messa al bando di queste munizioni, ha denunciato come un gravissimo passo indietro la mossa del Pentagono: «Davanti a un trattato internazionale, la linea dell'amministrazione Bush è che bisogna aspettare altri dieci anni. Questo è inaccettabile nel merito e rappresenta un'altra occasione persa per la leadership degli Stati Uniti nell'ambito della comunità mondiale». La firma del trattato è attesa il prossimo dicembre a Oslo. Il patto impegna anche a provvedere assistenza alle vittime e a bonificare le aree interessate come avviene per i campi minati.



Un artificiere controlla una bomba a grappolo in Libano. Foto Ap

UN ESERCITO di schiave. Sfruttate. Picchiate. Violentate. Senza diritti. Senza dignità. Costrette a lavorare per 18 ore, sette giorni su sette. E se qualcuna osa ribellarsi il suo destino è segnato: fustigata a sangue. «Come se non fossi un essere umano». E questo in un Paese che l'Occidente democratico, paladino dei diritti della persona, considera un fedele alleato nel nevralgico scacchiere mediorientale: l'Arabia Saudita. L'organizzazione Human Right Watch (HRW), che difende i diritti umani, denuncia che milioni di donne di origine asiatica sono trattate come delle schiave in Arabia Saudita. Per questo motivo HRW chiede a Riad di prendere misure radicali per tutelarle legalmente.

L'Organizzazione non governativa dopo due anni di ricerche ha pubblicato il rapporto dal titolo «Come se non fossi un essere umano» e stima che un totale di 1,5 milioni di donne tuttora provenienti dall'Indonesia, dalle Filippine, dallo Sri Lanka e dal Nepal sono sfruttate in Arabia Saudita. «Nel migliore dei casi le donne che emigrano in Arabia Saudita beneficiano di buone condizioni di lavoro e di buoni datori di lavoro. Nel peggiore invece sono trattate quasi come delle schiave. Nella maggior parte dei casi queste donne si trovano in una condizione intermedia», riassume Nisha Varia, co-autrice del rapporto. La legislazione sul lavoro nel regno ultraconservatore, secondo il rapporto, «esclude le domestiche, privandole di diritti garantiti invece agli altri lavoratori, come ad esempio un giorno di riposo settimanale ed il pagamento di ore di straordinario». «Il governo saudita ha fatto delle proposte di riforma ma ha passato anni a contemplarle senza prendere alcuna misura in merito», afferma Varia e continua: «È arrivato il momento di attuare queste riforme». In Arabia Saudita, ufficialmente, la schiavitù è stata abolita solo nel 1963. Ufficialmente. Perché la realtà racconta un'altra storia. Agghiacciante. Nel lavoro di 133 pagine, corredato da più di 80 interviste a domestiche, emerge un quadro drammatico di sfruttamento e violazione dei diritti umani. «Per un anno e cinque mesi

di Umberto De Giovannangeli

Storia/1

Per Nieves, filippina 75 frustate

Nieves, una donna filippina, sposata e madre di due bambini impiegata presso l'ospedale King Fahd National. Una sera riceve un invito a cena da parte di alcuni amici che festeggiavano un compleanno. Prima che terminasse il pasto, quattro uomini barbuti (Mutaw'een) entrano nella pizzeria e circondano Nieves ed i suoi amici, chiedendo loro il certificato di residenza. Da una perquisizione nella borsa dell'amica di Nieves trovano più di 1000 Riyals (circa 260 dollari): ciò fu più che sufficiente per costruire l'accusa di adescamento e incoraggiamento alla prostituzione. Nieves e la sua amica furono condannate a 25 giorni di carcere e 75 frustate.

Storia/2

Mara, fustigata e deportata

Mara, anche lei filippina, giunge in Arabia Saudita come collaboratrice domestica. Maria viene colta dal padrone di casa, qualche mese più tardi, mentre dava da mangiare all'autista. Per questo «reato» la domestica fu condannata a dieci mesi di carcere e a 200 frustate. Al termine della pena, Maria venne deportata nelle Filippine. «Ho cominciato a contare e quando sono arrivata a 40 frustate ho pensato di non farcela più - è il suo drammatico racconto -...Un poliziotto mi teneva - Pregai con molta forza...Non riesco a spiegare il dolore che provavo...Le mie compagne di stanza rimasero scioccate nel vedere le mie natiche, viola e piene di ematomi. Gridai tutto il giorno».

Storia/3

Reclamava il salario Dolores incarcerata

Dolores, anche lei collaboratrice domestica, era giunta in Arabia Saudita dall'Indonesia. «Per un anno e cinque mesi - racconta - non ho percepito stipendio. Quando chiedevo il denaro il mio datore di lavoro mi colpiva, cercava di ferirmi con un coltello...Lavoravo 18 ore al giorno, 7 giorni alla settimana, per anni, senza essere pagata». Dolores chiede giustizia ad un tribunale saudita. Viene arrestata. La sua parola contro quella del suo datore di lavoro. (Circa 200 dollari). La parola di una donna conta nulla in Arabia Saudita. Il tribunale condanna Dolores per calunnia a 4 mesi di carcere e 60 frustate. Dopo aver scontato la pena, Dolores è stata espulsa.



Foto Ansa

IRAN

Teheran minaccia: «Metteremo Tel Aviv a ferro e fuoco»

TEHERAN In Iran non sono abituati a porgere ramoscelli d'ulivo. E ieri, nel giorno in cui i pasdaran hanno avviato nuove manovre missilistiche, il regime ha ribadito la propria linea. L'hojatoleslam Ali Shirazi, rappresentante della Guida suprema, l'ayatollah Ali Khamenei, è stato chiaro: «La prima pallottola sparata dagli Usa contro l'Iran provocherà la distruzione degli interessi vitali americani in tutto il mondo. La nostra prima risposta sarà prendere di mira Tel Aviv e le navi americane nel Golfo Persico, per metterle a ferro e fuoco».

Insomma, la comunità internazionale è avvisata, un attacco a Teheran sarebbe una catastrofe, soprattutto per gli Usa ed Israele. A ribadire la minaccia è stato il presidente della Repubblica, Mahmoud Ahmadinejad, in visita a Kuala Lumpur, che peraltro ha escluso l'imminenza di un assalto: «La situazione economica, politica e militare non permetterà a Mr Bush di attaccare». Sul fronte diplomatico, intanto, è stata confermata la missione a Teheran del Alto Rappresentante per la Politica Estera dell'Ue, Javier Solana. Ma i margini per la trattativa restano stretti.

IRAQ

Baghdad agli Usa: «Nessun accordo senza calendario ritiro»

Per la prima volta nel dopo Saddam, Baghdad punta i piedi con Washington: non ci sarà alcun accordo a lungo termine con gli Usa che non contempli «date sicure di un calendario chiaro per il ritiro delle forze straniere dall'Iraq». Lo aveva detto lunedì il premier iracheno, Nuri al Maliki, lo ha ribadito ieri uno dei suoi più stretti collaboratori, il consigliere per la sicurezza nazionale, Moaffaq al Rubai: «Vediamo con chiarezza l'orizzonte e le date per la fine della presenza militare straniera in Iraq». Gli Usa hanno subito risposto che un

calendario è impossibile da ipotizzare, perché «dipende dalle condizioni sul campo» e perché «i calendari sono artificiali in una situazione come quella irachena in cui le cose sono così dinamiche». Ma Baghdad vuole certezze riguardo al ritiro dei 150.000 soldati americani, per quanto acconsenta a mantenere «alcune basi sotto la sovranità irachena». Le dichiarazioni del governo suonano come musica per uno dei leader sciiti più popolari, Moqtada Al Sadr, che ha espresso soddisfazione «per ogni azione che mira al ritiro delle forze straniere dall'Iraq».

non ho percepito stipendio. Quando chiedevo il denaro il mio datore di lavoro mi colpiva, cercava di ferirmi con un coltello», afferma una donna. «Lavoravo 18 ore al giorno, 7 giorni alla settimana, per anni, senza essere pagata», dichiara una signora di origine indonesiana. La materia di diritto, in tema di tutela delle donne sul lavoro in Arabia Saudita dà un potere molto forte agli uomini, al punto da impedire alla domestiche di cambiare luogo dell'occupazione o lasciare il Paese. In questi anni numerose donne filippine, indonesiane, dello Sri Lanka hanno cercato rifugio nelle rispettive ambasciate. «È tempo di fare dei cambiamenti - afferma una donna intervistata - cercando di garantire, anche alle domestiche, il rispetto dei diritti del lavoratore, previsti dalla legge del 2005». «Le donne continuano a subire discriminazioni di fronte alla legge e nelle consuetudini e non hanno ricevuto adeguate protezioni contro la violenza domestica e familiare», denuncia Amnesty International in un suo recente rapporto sulla condizione della donna in Arabia Saudita. «Ogni giorno - ricorda Amnesty - i diritti fondamentali di chi vive in Arabia Saudita sono prevaricati e in pochi vengono a saperlo: condanne a morte, fustigazioni ed amputazioni sono comminate ed eseguite senza la minima considerazione per i principi di umanità e le regole del diritto internazionale». Un diritto che non trova spazio in Arabia Saudita. Un Paese in cui - concordano le più impegnate associazioni umanitarie internazionali - il Corano e la shari'a (legge islamica) sono utilizzati come strumento per opprimere, spaventare, violare la dignità di donne, bambini, uomini impotenti ed incapaci a difendersi. Donne come Maria, giovane filippina giunta in Arabia Saudita come collaboratrice domestica e colta dal padrone di casa, qualche mese più tardi, mentre dava da mangiare all'autista. Per questo «reato» - aver avvicinato un uomo, seppur per offrirgli del cibo - la domestica fu condannata a dieci mesi di carcere e a 200 frustate. Al termine della pena, Maria venne deportata nelle Filippine.